



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 4 settembre 2026

- 1. Il Vecchio Continente non sembra ancora pronto per difendersi senza l'America, e tanti orticelli nazionali non si sommano fra loro e non diventano un'alternativa al «*made in Usa*».**
- 2. Xi Jinping in visita in Egitto non sta conquistando il Medio Oriente. Sta ridisegnando la mappa mentre gli americani continuano a sorvegliare il vecchio perimetro.**
- 3. Trump vuole dichiarare vittoria. Ma l'Iran è ancora in piedi. Combatte.**
- 4. L'importanza di avere strumenti analitici semplici per orientare la politica monetaria.**
- 5. Nel 2026 Piazza Affari ha trasformato la sua storica debolezza: da grande assente del rally tecnologico globale a protagonista della nuova stagione europea.**
- 6. Torna a far vibrare le corde degli appassionati il mitico Salone dell'Auto di Torino, in cui la metà delle case espositrici sarà cinese.**
- 7. Volkswagen, via al piano shock altri 60mila tagli e addio a Seat, Accordo tra azienda, sindacati e Bassa Sassonia. Quattro fabbriche tedesche a rischio solo se non si faranno i risparmi previsti.**
- 8. Caldo l'agricoltura è in ginocchio. Cia: «*Danni per più di due miliardi*». La scarsità d'acqua fa calare la resa rispetto agli anni precedenti: meno 15%.**
- 9. L'operazione "Master" contro la piaga caporalato nella Piana di Sibari, dieci arresti per braccianti resi schiavi.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Federico Rampini –L'Europa tra Trump e Putin– Corriere della sera

Al quinto anno di una guerra che doveva durare due settimane, **Putin ha la tentazione di una fuga in avanti, allargando il conflitto all'Europa occidentale?** E uno dei possibili scenari per spiegare il crescendo di provocazioni, microaggressioni e sabotaggi, prima contro Polonia, Baltici e Scandinavia, ora in particolare contro la Germania. **Oppure cerca solo di mettere alla prova la coesione e la preparazione dell'Europa occidentale?** Qualsiasi disegno abbia lo Zar, perfino l'amministrazione Trump tradisce preoccupazione, come dimostra la missione semi-segreta del capo della Cia a Mosca. Dobbiamo chiedercelo: quale paesaggio europeo «accoglie» gli sconfinamenti di droni russi, e altre provocazioni simili? **Il progetto di una difesa comune europea** — reso urgente dalle ambiguità di Trump sulla Nato e dalle sue offese agli alleati — **rimane ancora uno slogan ambizioso con poca sostanza.** Il cosiddetto «riarmo» procede con lentezza. Un rapporto che sarà presentato al Forum TeMa di Cernobbio dà la misura dei problemi. La frammentazione industriale è spaventosa, i sistemi d'arma prodotti in Europa sono un mosaico all'insegna delle incompatibilità, **tanti orticelli nazionali non si sommano fra loro e non diventano un'alternativa al «made in Usa».** Nelle tecnologie più avanzate di controllo dei cieli, spionaggio satellitare, intelligence, intercettori e scudi antimissile, il ritardo è tale che la Grecia ha firmato un contratto per farsi difendere da... Israele. **Il consolidamento industriale che deve far nascere veri campioni europei è ostacolato finché non esiste una vera «centrale di acquisti» comune.** Lo stato delle opinioni pubbliche è l'altra faccia della frammentazione. La consapevolezza delle minacce è cresciuta nei Paesi del Nord-Est, non a caso quelli che subiscono le più gravi incursioni russe: Germania e Polonia, Baltici e scandinavo-finnici. Perfino due nazioni ad antica tradizione neutrale come Svezia e Finlandia, solo di recenti entrate nella Nato, hanno concetti di «sicurezza totale» e un coinvolgimento attivo della società civile, che mancano altrove. **L'Italia è tra i Paesi più arretrati: benché la geopolitica sia diventata materia da talkshow, il 40% dei suoi cittadini fanno perfino fatica a definire che cosa sia la Nato.** «*Il pericolo dall'Est non esiste, le minacce sono inventate dalla propaganda americana*»: questa affermazione negli anni '60, '70 e '80 era abbastanza diffusa a sinistra. Oggi lo rimane nella sinistra radicale ma ha nuovi proseliti nell'estrema destra che avanza in Germania, Francia, Italia. **La russofilia si traveste da neutralismo e da pacifismo.** Il copione che Stalin aveva usato agli albori della guerra fredda, torna utile ai tempi dei social media, **i fatti sono optional da fabbricarsi secondo i propri pregiudizi.** Qual è la risposta efficace alle provocazioni di Putin? Se la prima guerra fredda insegna qualcosa: **l'Armata Rossa invase Berlino Est, Budapest, Praga,** per soffocare nel sangue gli aneliti di libertà, ma **non osò spingersi a Trieste e Gorizia, Berlino Ovest o Copenaghen.** Perché là c'erano **soldati americani**, e un deterrente nucleare credibile. E malgrado le ripetute offese all'Europa da parte di presidenti come Eisenhower, Nixon, Reagan, l'ancoraggio atlantico fu sempre essenziale per contenere la pulsione europea alla resa: dopotutto **furono Schroeder e Merkel a pagare con il gas russo il riarmo di Putin e le sue guerre di conquista.** Poiché non è realistico che il deterrente europeo raggiunga in breve tempo l'efficacia di quello americano, **l'Alleanza atlantica va salvata.** Lo vogliono, d'altronde, gli stessi cittadini degli Stati Uniti. Sondaggio dopo sondaggio lo confermano: fra i temi sui quali Trump ha perso consensi figura anche il suo trattamento degli alleati. Gli elettori repubblicani non sono diventati putiniani, sentono molte più affinità elettive con gli europei o con il Canada. **Oltre alla società civile c'è l'establishment Usa:** militari, diplomatici, tecnocrati, gli stessi capitalisti, hanno accumulato investimenti nello spazio comune occidentale e non sono disposti a cederlo. **Le batterie antimissili Patriot scarseggiano perché Trump ne ha usate troppe contro l'Iran,** e la sua stessa industria



militare è sottodimensionata dopo decenni di «*dividendi della pace*». Ma **il Pentagono continua a fornire all'Ucraina un'intelligence aerea essenziale... così come Elon Musk con Starlink**. I generali americani hanno il massimo rispetto per la start-up nation che a Kiev ha creato una Silicon Valley dei droni. Trump ha accarezzato un suo perverso disegno d'intesa con gli autocrati, ai vertici di Anchorage e di Pechino. Ma i poteri forti del suo apparato militare e di intelligence vedono quanto sia reale, e micidiale, l'Asse Pechino-Mosca-Teheran **Pyongyang**. Nel 1984, la decisione di Reagan di schierare nell'Europa occidentale i missili nucleari Pershing — benché presa come risposta a uno schieramento di missili nucleari sovietici — **aveva portato centinaia di migliaia di manifestanti nelle strade delle città europee**. Alti esponenti dei governi francese, tedesco e italiano assediavano l'allora segretario generale della Nato, il barone inglese Peter Carrington. Gli europei si lamentarono: gli americani erano arroganti, spericolati e sprezzanti dei consigli degli alleati. Carrington li ascoltò. Poi **pronunciò il suo verdetto sul perché l'indispensabilità americana imponesse indulgenza**: «*Purtroppo, questi sono gli unici americani che abbiamo*». Con le elezioni di midterm che si avvicinano, e la possibilità che il partito di Trump venga ridimensionato, torna **utile la battuta di un inglese ancora più famoso, Winston Churchill**: «*Si può sempre contare sugli americani perché facciano la cosa giusta — dopo aver provato tutte le altre*».

2

Giuliano Noci – Trump vigila sul perimetro mentre Xi Jinping ridisegna la carta nautica del potere – Il Sole 24 Ore

Xi Jinping non sta conquistando il Medio Oriente. Sta ridisegnando la mappa mentre gli americani continuano a sorvegliare il vecchio perimetro. A Pechino il calendario non è mai un soprammobile diplomatico: è carta nautica del potere. **Nel 1956 l'Egitto fu il primo Paese arabo e africano a riconoscere la Repubblica popolare cinese**. Settant'anni dopo Xi torna al Cairo. Non per nostalgia, ma per dimostrare che il tempo della partita lo può scandire anche la Cina. Bishkek per la SCO, Cairo, poi i Brics in India e infine Washington. Prima si costruiscono rotte, alleanze, fabbriche e dipendenze. Poi si arriva al tavolo con Trump. **Con le carte già distribuite**. La Cina non sta costruendo una Nato asiatica. Sarebbe banale. Sta costruendo qualcosa di più difficile: porti, banche, fabbriche, reti digitali, standard tecnologici, valute, sicurezza delle rotte. **Meno parate, più cavi. Meno bandiere, più contratti. Meno proclami, più infrastrutture costose da sostituire**. Bishkek ha mostrato i limiti operativi della SCO. Le basta accumulare capitale politico, mercati, accesso logistico e piattaforme tecnologiche. La geopolitica si conquista anche diventando indispensabili. Ed ecco **l'Egitto. Arabo, africano, padrone di Suez, affacciato su Mediterraneo e Mar Rosso, vicino a Gaza e ancora influente nei dossier regionali**. È storico alleato militare degli Stati Uniti, che continuano a versargli 1,3 miliardi di dollari l'anno. **Il Cairo è il cliente perfetto perché non ha intenzione di licenziare il vecchio assicuratore americano**. Semplicemente, ha deciso di aprire un secondo conto. Xi non ha detto: fuori gli americani. Troppo rozzo. Ha parlato di sovranità, destino nazionale, nuova architettura regionale, interferenze esterne. Poi la **dichiarazione congiunta ha tradotto la diplomazia in lingua molto concreta: rotte sicure, Golfo stabile, Mar Rosso affidato ai Paesi rivieraschi**. E pochi giorni prima J-16 cinesi e Rafale egiziani si erano esercitati insieme. Un'esercitazione. **In geopolitica, i dettagli sono spesso titoli scritti in caratteri piccoli**. Il messaggio non è che domani Washington verrà cacciata dal Medio Oriente. È più sottile e più pericoloso: **la sicurezza americana può essere utile senza essere più indispensabile. È un cambio di mentalità**. Poi arriva l'industria. Ed è qui che la



geopolitica smette di fare discorsi e comincia a saldare pezzi di futuro. Per Pechino l'Egitto è una piattaforma produttiva e logistica tra continenti. Nella Zona economica del Canale di Suez gli investimenti cinesi valgono 4 miliardi di dollari; ora arrivano ampliamenti e un impianto da 500 milioni per pneumatici. Presenza industriale, non folclore da cerimoniale. **La Belt and Road cambia pelle:** alle gru e ai porti seguono fabbriche, cloud, data center, semiconduttori, cybersicurezza, auto elettriche, cantieristica, rinnovabili e minerali critici. **Swap e monete nazionali completano il disegno.** È questo il vero disegno della nuova mappa: **produzione, tecnologia, dati e pagamenti entrano nella stessa filiera.** Il Dragone non deve dichiarare la propria influenza. La incorpora nei bilanci, nei software e nelle catene di approvvigionamento altrui. **Al Sisi continuerà a praticare il suo equilibrio strategico: America per la sicurezza militare, Cina per investimenti e tecnologia, Golfo per capitali ed energia.** È la nuova postura regionale: **non scegliere un padrone, comprare più assicurazioni contro lo stesso incendio.** I suoi surplus spaventano industrie locali. Una superpotenza non può pretendere di esportare soltanto prodotti e importare soltanto applausi. Prima o poi deve pagare anche il conto politico della propria espansione. Ma qualcosa è già cambiato. **Gli Stati Uniti restano il grande assicuratore militare del Medio Oriente.** Non sono però più l'unico sportello. E questo, per Washington, conta più di qualsiasi comunicato. **Xi arriverà a Washington dopo aver mostrato che Pechino possiede leve lungo tutta la dorsale eurasiatica:** istituzioni, porti, fabbriche, valute, tecnologia, esercitazioni. L'abitudine a un mondo in cui l'America non è più il solo centro della stanza. Il 24 settembre, Trump non incontrerà Xi. **Incontrerà una Cina che, mentre Washington difende il molo, ha cominciato a costruire nuovi porti.** E nelle grandi partite di potere c'è una regola semplice: puoi continuare a possedere il faro. Ma se gli altri hanno già ridisegnato la rotta, rischi di illuminare un mare che non è più il tuo.

3

Cristina Di Silvio – L'Iran combatte, Trump bluffa – L'Altravoce

Trump vuole dichiarare vittoria. Ma l'Iran è ancora in piedi. Combatte. Colpisce. Sfida gli Stati Uniti su ogni fronte. Il presidente valuta la resa dei conti, mentre i Guardiani della Rivoluzione avvertono: «La guerra finisce quando lo decidiamo noi, non quando lo dice Trump». Teheran promette di combattere per 50 anni. Le indiscrezioni arrivano dal Wall Street Journal. **Trump è convinto che la pressione economica piegherà il regime. Ma sul campo l'Iran non è piegato.** Allarga il conflitto. L'amministrazione è divisa. Trump spinge per chiudere prima delle midterm. I suoi strateghi vogliono evitare un'ulteriore escalation. **Fonti rivelano che i collaboratori premono per un congelamento fino al voto del 3 novembre.** Una strategia che tradisce un consenso fragile. Secondo Reuters/Ipsos, solo il 31% degli americani è favorevole al conflitto. Il 63% lo giudica un errore. **Mentre Trump parla di vittoria, il Pentagono firma la proroga del dispiegamento. 50mila soldati. 19 navi, due portaerei e 13 cacciatorpediniere.** Fino al 2027. La *“guerra lampo”* è un conflitto logorante. Una lettera dei vertici militari riconosce che l'estensione *«pesa fortemente su ogni famiglia»*. La Marina ha difficoltà di rifornimento, costretta a fare affidamento su Diego Garcia. Ritardi nella posta, meno possibilità per i marinai di scendere a terra. **Il conflitto ha già prodotto alcuni dei più lunghi dispiegamenti navali degli ultimi decenni.** La USS Gerald R. Ford è rimasta in mare 11 mesi. La USS Abraham Lincoln torna alla base. La USS Theodore Roosevelt. Ieri Trump ha esultato su Truth: 18 milioni di barili transitano da Hormuz. Contro i 20 milioni prebellici. *«I volumi di petrolio sono tornati!»* **Ma i dati smentiscono.** Secondo TankerTrackers.com, la media degli ultimi 28 giorni è 5 milioni. I transiti sono crollati da 130 al giorno a poco più di 100 a settimana.



Solo 6 navi commerciali hanno attraversato mercoledì. Le navi attraversano con i trasponder spenti. In un "canale oscuro". Lo Stretto è militarizzato. L'Iran ha alzato il muro. **I Guardiani della Rivoluzione hanno rivendicato attacchi missilistici e con droni contro basi Usa in Kuwait ed Emirati**, la «31^a fase dell'operazione Saiqa». Il Kuwait ha confermato l'intercettazione. «**Palese aggressione iraniana**». Un funzionario americano ha smentito ad Al Jazeera. La tv di Stato iraniana ha trasmesso immagini di dense colonne di fumo. L'Iran colpisce gli alleati. Il vicepresidente Aref ha annunciato un cambio di dottrina. «*La risposta sarà asimmetrica, multilivello. Gli americani facciano scorte di benzina*». **L'Iran cambia strategia. Colpisce dove fa più male.** Una minaccia che fa il paio con quella di Israel Katz. «Se l'Iran ci attacca, lo riporteremo all'età della pietra». **Katz ha avvertito: se Hezbollah attacca dal Libano, Israele colpirà «con una forza senza precedenti».** Il fronte libanese si riaccende. Il bilancio è drammatico. L'Iran ha aggiornato i morti degli ultimi raid Usa a 18. Quattro uccisi e 67 feriti durante un matrimonio a Sirik. Secondo Tasnim, sei marinai iraniani sono morti. **Trump ha corretto il segretario al Commercio Lutnick. Aveva negato vittime americane.** «In Iran sono state uccise 18 persone!». Lutnick si è scusato: aveva confuso l'Iran con il Venezuela. **Il New York Times ha documentato che la bomba che ha colpito il matrimonio è una bomba planante Usa.** Ha raccolto video dei frammenti e li ha condivisi con Trevor Ball, ex tecnico dell'esercito, che li ha identificati come componenti di una bomba planante del Centcom. È il quarto episodio in cui gli attacchi americani colpiscono civili. Il 28 febbraio un missile Tomahawk ha colpito una scuola a Minab. Missili PrS hanno colpito un'area residenziale a Lamerd. 21 morti. A luglio una bomba da 2.000 libbre ha colpito un'abitazione a Qeshm. Tre civili uccisi. L'ambasciatore iraniano all'ONU, Darzi, ha scritto a Guterres: è un «crimine di guerra». **L'uccisione deliberata di civili non può essere normalizzata come «danni collaterali».** Il presidente del Parlamento iraniano, Ghalibaf, ha definito gli Stati Uniti «Satana» su X: «*Se un potere si comporta come Satana, sceglie i bersagli come Satana e uccide come Satana, allora è Satana*». Guterres si è detto «profondamente allarmato». Ha condannato tutti gli attacchi contro i civili. Un monito che lascia poco spazio alle interpretazioni. Washington è con le spalle al muro. L'Iran resiste. Fars ha reso noto che Teheran ha ricevuto oltre un miliardo di dollari in entrate petrolifere in 11 giorni. Ricavi che hanno superato l'80% delle previsioni annuali. **La pressione economica non produce gli effetti sperati.** Il G20 Finanze, esclusa la Cina, ha chiesto Hormuz «libero, sicuro e prevedibile». **Il principe ereditario saudita ha convocato un vertice d'emergenza del Golfo.** Oggi è entrata in funzione la Coalizione marittima difensiva a guida saudita. 14 Paesi, base a Riad. Qalibaf ha scritto su X: «*Siamo pronti a combattere per 50 anni*». Parole che suonano come una dichiarazione di guerra eterna. **E che ribadiscono il messaggio dei Guardiani: la guerra finisce quando lo decide l'Iran, non Trump.** Con 3.636 morti documentati, le basi alleate sotto il fuoco, il traffico marittimo dimezzato e due nuovi fronti caldi, dichiarare «vittoria» è un atto di fede politica. Ma per Trump, in campagna elettorale, la percezione conta più dei fatti. L'Iran è ancora in piedi. Combatte. Colpisce. E la dichiarazione di vittoria potrebbe rivelarsi la più grande bugia di un conflitto che si trascina da sei mesi.

Ignazio Angeloni – L'importanza di avere strumenti analitici semplici per orientare la politica monetaria – Milano Finanza

Non si ricorda nella storia delle banche centrali un caso come duello che ha riguardato questa settimana **Joachim Nagel, lo stimato presidente della Bundesbank.** Interpellato da una



testata francese su quale potesse essere la prossima decisione del Consiglio Bce, che si riunisce giovedì prossimo e di cui lui è uno dei 27 componenti, ha dato la seguente risposta: *«il mercato stima al 95% la probabilità che aumenteremo i tassi. Direi che il mercato conosce la nostra reazione piuttosto bene»*. **Se avesse emesso un comunicato stampa annunciando l'aumento dei tassi, non avrebbe potuto essere più esplicito.** A parte l'iniziativa irrituale di preannunciare la decisione presa da un comitato di cui non è neanche presidente, sorgono due domande. **Primo, c'è effettiva urgenza per la Bce di alzare i tassi** in questo momento, e soprattutto di dirlo in anticipo così frettolosamente? **Seconda questione più importante: quale linea deve tenere una banca centrale** sottoposta a una continua «doccia scozzese» di shock imprevedibili, incontrollabili e spesso illogici, che investono le sue variabili di riferimento e in cui ciascun cambiamento sembra smontare le premesse del precedente? La risposta alla prima domanda sembra proprio essere no. **L'economia europea (e mondiale) è stata investita in febbraio da un forte aumento dei prezzi energetici causato dalla guerra in Iran.** Esiste la possibilità che si inneschi un processo inflazionistico generalizzato. L'esperienza del 2022, ove l'invasione dell'Ucraina aprì la strada alla più alta inflazione degli ultimi 50 anni, è rile ante, ma non è detto che si ripeta. E utile confrontare i dati di oggi e quelli di allora. **Nei sei mesi successivi allo shock (febbraio-agosto) l'inflazione cumulata quest'anno è stata inferiore sia nell'indice generale dei prezzi sia in quello sottostante** (al netto dell'energia e dei generi alimentari). Vero, i prezzi energetici sono aumentati della stessa misura, con una vistosa fiammata in agosto dopo un rallentamento di luglio. **Non va dunque abbassata la guardia.** Ma tutto sommato questi dati, combinati al fatto che **la politica monetaria è oggi più equilibrata** (tasso Bce al 2,25%, mentre nel 2022 era ancora a zero a inizio settembre) non richiedono particolare urgenza. **Si può ragionevolmente sostenere che quel tasso fosse già troppo basso prima dell'estate.** Le previsioni Bce di giugno stimavano il rientro dell'inflazione solo dopo due anni, e a condizione che i tassi aumentassero. Ma se questo fosse il punto, **la comunicazione della banca centrale, con il mantra ripetuto a ogni occasione che ogni riunione fa a sé e si decide solo in base ai dati che escono è del tutto fuorviante.** L'impressione è che la fretta di agire e comunicare dipenda dall'agitazione suscitata dal brutto dato d'inflazione di agosto e anche, forse, dall'orientamento inaspettatamente restrittivo espresso venerdì scorso dal **presidente della Fed Kevin Warsh a Jackson Hole**. Paura di restare indietro, o come si dice in inglese, *«fear of missing out»*? Sarebbero entrambe cattive ragioni per una decisione del genere. **La risposta vera da dare è quella alla seconda domanda, e non è facile.** Non esiste una ricetta univoca e infallibile, solo buoni consigli che si possono dare. Il primo lo ha suggerito proprio Warsh nel recente discorso: **mai seguire l'ultimo dato, che può essere impreciso o erratico, ma usare tutti i dati disponibili e interpretarne la tendenza.** Più facile da dire che da fare, ma la Bce ha mosso un passo utile in questa direzione con un'analisi appena uscita in cui usa tecniche statistiche per confrontare i fattori sottostanti alle due esperienze (2022 e 2026). Il risultato è che **l'inflazione dipese allora non solo dall'aumento dei prezzi energetici, ma in modo cruciale anche dall'intonazione espansiva delle politiche fiscali** e (come già detto) monetaria. Un modo diplomatico per ammettere l'errore di allora, ma anche per **implicare che oggi non sussistono gli stessi fattori aggravanti.** Altro buon consiglio è, come sempre, **usare il buon senso e diverse fonti di informazione** per confermare la ragionevolezza dei risultati ottenuti con metodologie complesse. L'interpretazione suddetta passa questo test. **Molteplici evidenze confermano che nel 2022 esistevano squilibri nelle politiche macroeconomiche che oggi sono largamente superati.** Ultimo suggerimento è che **la banca centrale si doti anche di**



regole e strumenti analitici semplici, magari banali ma intuitivi, insieme a tecniche più sofisticate per verificare la «robustezza» degli orientamenti di politica monetaria da assumere rispetto a cambiamenti di approccio. In un rapporto per il parlamento europeo, Cinzia Alcidi e io abbiamo proposto che **tre letture consecutive dell'inflazione oltre l'obiettivo e crescenti nel tempo** costituiscano, in assenza di solide indicazioni contrarie, materia sufficiente per un aggiustamento dei tassi. **Questa regola avrebbe evitato il ritardo nella risposta all'inflazione del 2021-22** e convalidato l'aumento dei tassi in giugno quest'anno. Non indica la necessità di un nuovo aumento già a settembre.

5

Paolo Bozzacchi – Piazza Affari oltre i record perché Milano è tornata attrattiva – Il Riformista

Da grande assente del rally tecnologico globale a protagonista della nuova stagione europea. Nel 2026 Piazza Affari ha trasformato la sua storica debolezza – la scarsa presenza di Big Tech e il peso dominante di banche, energia e industria – nel principale motore della propria crescita. **Il FTSE Mib ha raggiunto il 7 agosto il massimo storico intraday di 54.041 punti** e, nonostante la correzione di fine estate, questa settimana ha mantenuto un guadagno di circa il 15% da inizio anno. Superiore a quello dello Stoxx Europe 600. **Milano interpreta meglio di altre piazze UE il ritorno degli investitori internazionali verso l'Europa.** Reuters ha spiegato come il Vecchio continente sia tornato attrattivo grazie a valutazioni inferiori a quelle statunitensi, a una minore concentrazione sui titoli tecnologici e alla possibilità di diversificare i portafogli. **Fortune ha incluso il FTSE Mib, insieme al Dax tedesco e al Cac 40 francese, tra gli indici capaci di raggiungere nuovi massimi nel 2026.** Una recente analisi Schrodgers sul primo semestre 2026 ha segnalato Milano in crescita del 16,6%, capofila dei maggiori mercati dell'Europa continentale, grazie soprattutto a finanziari e industriali. **Un focus del Financial Times** sull'ascesa delle Borse dell'Europa meridionale aveva in precedenza individuato il segreto della ritrovata attrattività nella forte presenza dei titoli bancari. La prima spiegazione del primato milanese risiede nella composizione dell'indice. **Piazza Affari offre poca tecnologia, ma molta "economia reale": banche, assicurazioni, petrolio, infrastrutture energetiche e manifattura.** Sono precisamente i settori premiati nel 2026 dalla risalita dei tassi e dei rendimenti obbligazionari, dagli investimenti europei in difesa e autonomia strategica, dal potenziamento delle reti elettriche e dalla crescente domanda energetica dei data center. **A questi elementi si aggiungono una stabilità politica maggiore rispetto alla Francia, uno spread Btp-Bund lontano dai picchi del passato** e valutazioni dei titoli ancora relativamente contenute. Le banche hanno comunque costituito la base della corsa. Bilanci più solidi, crediti deteriorati sotto controllo, commissioni resilienti e remunerazioni generose hanno modificato la percezione internazionale del comparto. **UniCredit**, in rialzo di circa il 17,5% da gennaio, ha chiuso il primo semestre con un utile record di 6,1 miliardi di euro e un RoTE del 24%. **Intesa Sanpaolo**, cresciuta di circa il 16,5%, prevede di restituire agli azionisti 9,4 miliardi tra dividendi e riacquisti di azioni. Ancora più vivaci Banco BPM e Bper, entrambe oltre il 20%, spinte dalle operazioni di consolidamento e dalle sinergie attese. Le manovre che stanno ridisegnando il sistema bancario italiano, seguite con attenzione dagli analisti, non sono più considerate soltanto difensive. Il mercato le interpreta come occasioni per aumentare scala, efficienza e redditività. **I casi più spettacolari del listino meneghino arrivano però dall'energia. Saipem** è la best case del 2026, con un rendimento vicino al 93%. Gli investitori hanno premiato il risanamento finanziario, la solidità del portafoglio ordini e le



nuove commesse, tra cui un contratto offshore da 1,8 miliardi di dollari in Medio Oriente. **Eni, salita di oltre il 40%**, ha beneficiato del rialzo di petrolio e gas provocato dalla crisi iraniana, ma anche dell'aumento del buyback, della crescita produttiva e della strategia di valorizzazione separata delle attività legate alla transizione. Il gruppo ha alzato le proprie previsioni sui prezzi energetici e rafforzato la remunerazione degli azionisti grazie alla maggiore generazione di cassa. **La stessa dinamica che ha sostenuto Tenaris**, oltre il 40% da gennaio, favorita dagli investimenti in oil & gas e sicurezza energetica. **Tra gli industriali spicca Prysmian**, in progresso di circa il 36%. Il produttore di cavi è diventato una delle principali scommesse europee sull'elettrificazione. Nel secondo trimestre i ricavi hanno superato i 6 miliardi di euro, con una crescita organica sostenuta da trasmissione, reti elettriche e soluzioni digitali. La presenza produttiva negli Stati Uniti, rafforzata dall'acquisizione di Encore Wire, l'ha reso Prysmian più protetta dai dazi ed esposta direttamente a reshoring, data center e modernizzazione delle infrastrutture. **Il record di Milano nasce così da una coincidenza rara: ciò che fino a pochi anni fa appariva un limite coincide oggi con le priorità strategiche dell'Europa.** Il rally resta comunque esposto a rischi – nuove imposte straordinarie, aumento dello spread, rallentamento economico – ma non poggia soltanto sull'espansione dei multipli. **Dietro i massimi del 2026 ci sono utili, cassa, dividendi e trasformazioni industriali concrete.** È questa la ragione per cui Piazza Affari, da mercato strutturalmente a sconto, è tornata una destinazione credibile per i capitali internazionali. Musica per le orecchie di chi sa ascoltare.

6

Dario Di Vico – Le quattro ruote sono sempre più cinesi – Il Foglio

A Torino spopolano i marchi di Pechino, mentre l'industria italiana resta inchiodata. In una Torino che ancora discute (e si divide) **se sia etico o no spostare produzioni (pur limitate) dall'automotive all'industria della Difesa/Spazio** torna a far vibrare le corde degli appassionati il mitico Salone dell'Auto. E con esso la nostalgia dei tempi andati e dell'età dell'oro, con la città della Mole punto di riferimento dell'industria mondiale delle quattro ruote. Ma se la transizione alla Difesa divide ceti riflessivi e sindacalisti, **la Cina, invece, sembra unire tutti.** E' la carta da giocare oggi, senza se e senza ma. E così **Torino festeggia con lo champagne un Salone in cui la metà delle case espositrici sarà cinese.** Una novità non da poco che testimonia l'arrembante offensiva di Pechino per occupare il mercato europeo, accompagnando politiche commerciali molto aggressive con la presenza delle vetture nelle fiere e cospicui investimenti pubblicitari anche negli stadi di calcio. Rubando così il tempo alla Commissione di Bruxelles che in autunno riprenderà in mano la complessa elaborazione di policy di protezione del made in Europe. **Il Salone si apre dunque l'11 settembre con 47 costruttori presenti e un centinaio di modelli.** I giornali locali, partecipi di questo revival, si sono divertiti a elencare i marchi cinesi presenti e l'elenco non finisce più: **dalla grande Byd alla Chery, dalla Dongfeng alla Leapmotor fino alle meno conosciute Omoda, Xpeng e Zeekr.** Sul piano delle vendite italiane del 2025 siamo vicini a quota **130 mila immatricolazioni con una quota di mercato dell'8,4 per cento e un incremento straordinario anno su anno del 72 per cento.** Byd, che giova dei consigli del top manager italiano **Alfredo Altavilla**, ha quasi raddoppiato e anche Leapmotor, partner di Stellantis, è segnalata in costante crescita. Fin qui i numeri chiave ma ciò che vale la pena raccontare è **il clima di accoglienza che Torino sta riservando ai conquistatori d'oriente. Il presidente del Salone, Andrea Levy**, di più non poteva spendersi sostenendo che *"siamo orgogliosi"* che **molte nuove case cinesi scelgano la Mole e il centro**



cittadino per presentare le loro anteprime. *"Questo dà opportunità, a tutto quello che è indotto, di lavorare e avere nuove commesse".* Levy è attento anche a sottolineare come i costruttori cinesi non si limitino ad affollare le fiere e a sostenere l'apertura di nuovi concessionari ma aprano anche centri di design europei, come Chang'an a Torino e Gac a Milano, **"continuando quell'eccellenza italiana e torinese nel design"**. Insomma **la creatività di Pechino è descritta come capace di raccogliere la grande tradizione del design sabauda** che ha primeggiato nel mondo per lungo tempo e che però per continuare a funzionare ha bisogno urgente di sangue fresco. **Il clima cittadino è dunque di attesa:** del resto Mirafiori è l'unica fabbrica del mondo Stellantis che produce un unico tipo di vettura e l'obiettivo delle 100 mila unità preventivate per il '26 è assai difficile che sia avvicinato. **Una disfatta.** Perciò i torinesi che ammireranno le vetture cinesi si aspettano che **la ex Fiat rimpingui il portafoglio prodotti di Mirafiori o che sbarchi in zona, Stellantis volente o nolente, uno dei produttori cinesi presenti al Salone.** Anche a Cassino si attendono con trepidazione le decisioni che prenderà l'amministratore delegato di Stellantis, **Antonio Filosa**, entro fine anno e si spera in una joint venture con Leapmotor o un'altra casa di Pechino. Per affiancare le produzioni Alfa Romeo e Maserati che comunque la multinazionale italo-francese dovrebbe trasferire nello stabilimento del Basso Lazio. I sindacati, segnatamente la Fiom-Cgil piemontese però, piuttosto che guardare a Cassino hanno sterzato proponendo in alternativa proprio Mirafiori per accogliere i nuovi partner e sicuramente **il successo del Salone può rivelarsi un buon biglietto da visita per costruire alleanze.** Oggi in Europa Pechino per aggirare i dazi Ue produce in Polonia, Spagna, Ungheria e Turchia. Privilegia la Francia per la componentistica e la Germania per la filiera delle batterie mentre **l'Italia sta sempre aspettando**, oltre le scelte di Stellantis, **quel produttore (Dongfeng o Chery o altri ancora) che il ministro Adolfo Urso ha promesso ormai da tempo immemore**, insieme al milione di vetture all'anno prodotte in Italia.

7

Tonia Mastrobuoni – Volkswagen, via al piano shock altri 60mila tagli e addio a Seat – Repubblica

Il consiglio di sorveglianza di Volkswagen convocato per oggi rischiava di passare alla storia. Gli azionisti più pesanti, ossia le famiglie Porsche, Piech e il fondo del Qatar avevano preparato l'atomica: la convocazione di un'assemblea straordinaria per forzare la mano, aggirare il potere di veto del land Bassa Sassonia in consiglio e cambiare per sempre gli equilibri ai vertici. Ma **ieri sera IgMetall, la Bassa Sassonia e l'azienda sono riuscite a convergere** dopo una convulsa giornata di negoziati **su un nuovo piano di tagli lacrime e sangue.** Un nuovo massacro definito tout court, «di sopravvivenza» dal consiglio di amministrazione. Il gruppo, si legge nell'accordo votato all'unanimità, **«si trova in una situazione critica».** E il consiglio di sorveglianza, anticipato di un giorno, ha varato **un nuovo programma di risanamento durissimo.** Il nocciolo del piano è che **60mila ulteriori posti di lavoro dovranno essere cancellati**, dopo i 50mila già concordati neanche due anni fa. E **il marchio Seat sarà liquidato del tutto entro il 2029.** Facendo morire il brand iberico nato negli anni '50 per volere della Fiat e del governo spagnolo, poi ceduto ai tedeschi negli anni '80, **Vw intende risparmiare costi, semplificare i processi e concentrarsi così sul marchio gemello Cupra**, che ha ormai da tempo superato Seat in termini di vendite. Stando ai dati della Bild, che ha ripreso la notizia lanciata da Wirtschaftswoche, nel primo semestre del 2026 sono state infatti consegnate 170.100 Cupra, contro le 129.600 di Seat. Ma sul nodo più controverso, i quattro stabilimenti in Germania che



il colosso di Wolfsburg minacciava di tagliare già da luglio, l'obiettivo complessivo resta eliminare la produzione di 500mila veicoli in Europa. Ciò significa che **gli stabilimenti di Emden, Zwickau, Hannover e Neckarsulm chiuderanno tra il 2031 e il 2034, ma soltanto se entro il 2027 non si saranno riusciti a ottenere enormi risparmi**. Vw si è impegnata a trovare delle alternative. E nel caso sarebbe pronta a considerare nuovi modelli da assegnare alle quattro fabbriche. A proposito di modelli: ne saranno tagliati la metà. **Daniela Cavallo**, capo del consiglio di fabbrica Volkswagen, ha commentato dunque ieri sera che *«nessuno stabilimento è stato sacrificato»*. **Il punto è che Vw conta di vendere nel 2030 soltanto 9 milioni di veicoli - nel 2019 erano ancora 11 milioni**. E senza i tagli i margini di guadagno crollerebbero allo 0,1%. Lunedì scorso il chief financial officer **Arno Antlitz** aveva lasciato poche speranze ai quattro stabilimenti in Germania. E aveva detto che le capacità eccessive attuali stavano creando un buco da 1,5 miliardi di euro all'anno. **La giornata di ieri si è conclusa a sorpresa con l'intesa**: fino a poche ore prima erano trapelate voci su tre diverse proposte che sarebbero state presentate al consiglio di sorveglianza di oggi. Un fatto clamoroso. **Una di IgMetall, del sindacato dei metalmeccanici, una del land Bassa Sassonia e una dell'azienda** (più o meno la stessa che era stata rifiutata dal consiglio di sorveglianza a luglio). La Bassa Sassonia avrebbe voluto evitare un bagno di sangue nel momento in cui l'Afd rischia di vincere domenica un'elezione regionale importante in Sassonia-Anhalt, addirittura con la maggioranza assoluta. E nei sondaggi nazionali è data comunque al 29%. E in serata era girata voce che avesse fuso la sua proposta con quella del sindacato. L'azienda, nel frattempo, aveva già preparato tutto per il "golpe" dell'assemblea straordinaria. Poi l'indiscrezione di un avvio di negoziato con l'azienda - e in tarda serata è trapelata la notizia dell'intesa. *«È fondamentale che il consiglio di amministrazione disponga ora delle basi necessarie per affrontare le grandi sfide future. Ciò include esplicitamente lo sviluppo di scenari futuri per tutti gli stabilimenti»*, ha commentato **Christiane Benner**, vicepresidente del consiglio di sorveglianza e prima presidente del sindacato IG Metall.

8

Caldo, l'agricoltura è in ginocchio - Gazzetta di Modena

«Fare di più e farlo in fretta. L'agricoltura non può più essere lasciata sola davanti alla crisi climatica che, anno dopo anno, mette a rischio produzioni, reddito e tenuta delle imprese. L'estate in corso lo dimostra ancora una volta, con un conto che supera già i 2 miliardi di euro per il settore primario, tra perdite nei campi e ore di lavoro evaporate. A questo si aggiungono gli effetti pesanti sulle rese agricole». E quanto sottolinea Cia-Agricoltori Italiani. *«Questa estate ci ha consegnato l'ennesima prova della crisi climatica - ha detto il presidente nazionale di Cia, Cristiano Fini -*. Non è più solo una questione di raccolti: sommata al forte aumento dei costi di fertilizzanti ed energia, rappresenta **un rischio per l'economia, per la produzione e la sicurezza alimentare**, oltre che un fattore inflazionistico destinato a farsi sentire anche nei prossimi mesi». Per questo, ha concluso Fini, *"a partire dalla Pac post 2027, bisogna mettere gli agricoltori nelle condizioni di prevenire i rischi del cambiamento climatico e non soltanto di affrontarne le conseguenze. Servono **strumenti nuovi e risorse adeguate per accompagnare davvero le imprese nell'adattamento**".* In Italia, tra luglio e agosto, le temperature massime hanno **superato i 35 °C in circa due giorni su tre**, mentre nel Nord-Ovest **le precipitazioni da luglio sono state inferiori di quasi il 50%** rispetto alla media stagionale. Una combinazione di caldo estremo e scarsità d'acqua che **ha colpito le colture proprio nelle fasi più delicate**, con previsioni di resa totali ridotte su livelli paragonabili a quelli del 2003 e del 2022, ossia **circa il 15% sotto**



la media degli ultimi cinque anni. I cali più pesanti si concentrano in particolare sul mais da granella, con contrazioni attese del 18% e, **in alcuni areali della Lombardia, fino al 50%;** sulla soia, stimata in calo del 26%; sul pomodoro, che nell'area Sud prevede una flessione del 16%. Anche per il risosi segnalano situazioni preoccupanti in alcuni areali.

9

Domenico Marino – Braccianti resi schiavi 10 arresti per caporalato – Avvenire

“Non basta indignarsi a ogni blitz o di fronte alle tragedie: servono strumenti legislativi operativi realmente applicati”. **Messaggio per tutti, a cominciare dai palazzi, vergato dai sindacati di categoria FaiCisl, Flai-Cgil e Uila-Uil dopo l'operazione "Master"** contro la piaga caporalato nella Piana di Sibari. Coordinato dalla Dda di Catanzaro, il blitz è stato condotto dai Carabinieri per la tutela del lavoro, col supporto dei colleghi di Cosenza, Napoli, Bologna, Sassari e Mantova. Cristallizzate due associazioni per delinquere *«interconnesse sul piano operativo»*, spiegano gli inquirenti. **La prima, gestita da stranieri, monopolizzava la manodopera agricola della Sibaritide** schiavizzando i braccianti costretti a coabitare, anche fino a venti, in alloggi fatiscenti, degradati e privi di riscaldamento oltre che di luce e gas. Per i quali i disperati dovevano pure pagare salatamente: 50-60 euro al mese. **La seconda associazione a delinquere, in mano a italiani,** era *«finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina»* aggirando le procedure governative connesse al decreto Flussi e al decreto Rilancio. **Associazione per delinquere finalizzata all'intermediazione illecita e allo sfruttamento del lavoro, riduzione in schiavitù, estorsione** e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina le accuse contestate agli indagati, venti dei quali finiti in manette: 18 pakistani, un indiano e un cittadino del Bangladesh. **Sul business malato, secondo l'accusa, aveva messo le mani la 'ndrangheta.** Gli inquirenti parlano di un *«diretto coinvolgimento»* di esponenti delle storiche cosche sibarite. *«Alcune delle ditte agricole utilizzate per lo sfruttamento intensivo della manodopera in nero erano fittiziamente intestate a prestanome ma gestite per conto dei clan mafiosi locali»*. Una protezione usata anche per terrorizzare i braccianti che osavano protestare per alloggi o salari. **Per impedire fughe, inoltre, l'organizzazione tratteneva i salari, minacciando le vittime di cacciarle di casa,** far perdere loro il permesso di soggiorno. Le indagini sono partite nel 2020 in seguito ad una ritorsione denunciata da due caporali oggi indagati. Raccontarono ai carabinieri il danneggiamento degli pneumatici delle proprie vetture, accusando tre braccianti africani. I quali, a loro volta, rivelarono che l'episodio era l'epilogo di **dissidi figli delle loro richieste di contratti regolari e del mancato pagamento di mesi di lavoro.** Gli accertamenti hanno appurato che ogni giorno i braccianti venivano caricati su auto e furgoni colmi oltre ogni regola e dignità per essere condotti nei campi. **Il viaggio costava loro altri cinque euro.** Poi turni di lavoro massacranti di **8-10 ore senza soste, riposo settimanale, ferie** o tutele assicurative e sanitarie. **Per loro da 2,70 a 3 euro l'ora a fronte di circa 40 euro corrisposti dagli imprenditori ai caporali.** L'organizzazione contava sulla consapevole e attiva **connivenza di professionisti compiacenti (commercialisti) e sull'abuso delle pubbliche funzioni esercitate da operatori di Caf e patronati** calabresi e lucani. Per ogni pratica legata a visto d'ingresso o regolarizzazione temporanea, l'organizzazione pretendeva dai migranti tra 6.500 e 10mila euro. I sindacati chiedono *«l'introduzione d'un permesso per attesa occupazione, la revisione delle procedure d'ingresso dei lavoratori stranieri, il superamento del click day e l'istituzione della Banca dati degli appalti in agricoltura»*. Fai, Flai e Uila sollecitano l'applicazione degli indici di coerenza previsti dalla legge 199/2016 per **favorire l'emersione del lavoro nero.**



A cura di Alessandro Vaccari